

Menabo

Quadrimestrale internazionale di cultura poetica e letteraria

Portale Sud

intervista ad **Edoardo Sant'Elia**

di **François Nédel Atèrre**



Edoardo Sant'Elia, poeta e saggista, vive e lavora a Napoli. Come poeta ha privilegiato la forma poematica e, con estrema varietà di metro, il registro epico; ha pubblicato "Zodiaco" (Colonnese, Napoli 1996), "Il naufragio" (Il laboratorio, Nola 1996), "Pulcinella a dondolo" (Grimaldi e C, Napoli 1998), "Il circo" (Il laboratorio, Nola 2008), "Cartografia" (La scuola di Pitagora, Napoli 2013) ed a sua cura "Fuoco. Terra. Aria. Acqua." (Terra d'ulivi, Lecce 2017) e "Dalle parti del silenzio" (Strit Festival, Napoli 2018); è presente inoltre su riviste, antologie, cataloghi d'arte. Ha preso parte ed ha promosso convegni nazionali e internazionali, seminari, Scuole di Alta Formazione. Tra i suoi scritti, in volume, atti, rassegne: "Pulcinella condannato alla sedia elettrica" (1994), "Confini dell'Ombra, tra arte e pipistrelli" (1997), "Il teatro a Napoli negli anni Novanta" (a sua cura, 2004), "Alle radici del fantastico: breve galleria degli orchi di Basile" (2009). Ha fondato e diretto dal 1992 al 1999 "il rosso e il nero", rivista di letteratura italiana contemporanea. Ha fondato e dirige "La freccia e il cerchio", annuale internazionale bilingue (italiano/inglese) di filosofia, letteratura, linguaggi.

Nel tuo recente lavoro "Fuoco. Terra. Aria. Acqua.", Terra d'ulivi Edizioni, quattro poeti si riappropriano degli elementi che secondo i filosofi Anassimène ed Empedocle sono all'origine del mondo; se ne riappropriano con il proposito di restituirne un'interpretazione personale e corale assieme: come è stato possibile armonizzare, fondere percorsi umani e poetici diversi?

Nell'assemblare il volume sono partito proprio dalle differenze, coinvolgendo poeti con pochi punti di contatto tra loro; quattro voci, compresa la mia, indubbiamente dissimili per stile e timbro, tuttavia consanguinee per l'immaginario antropologico di riferimento. Poi ho lavorato su questo immaginario, assegnando a ciascun poeta un elemento: il Fuoco per Giuseppina De Rienzo, la Terra per Rossella Tempesta, l'Acqua per Valerio Grutt, l'Aria per il sottoscritto. Ognuno ha preso la sua direzione ed io ho cercato anzitutto di far sì che lo spunto filosofico non fosse trascurato, che rimanesse costantemente presente, in maniera diretta o simbolica, quindi che le varie scritture giungessero ad una loro non gratuita consecutività, pagine diverse ma appartenenti allo stesso libro. Il mio lavoro può essere paragonato a quello di un direttore d'orchestra alle prese con uno spartito in divenire, per una melodia infine composta su carta.

Nell'introduzione al libro scrivi che "Filosofia e poesia sono alberi che appartengono alla stessa foresta", intrecciati un tempo, poi divisi da Platone, uno dei pilastri del pensiero occidentale moderno – che pure ha scritto alcune tra le pagine di poesia più alte della storia della letteratura: pensiamo al Simposio, per fare un esempio fra tanti: quanto pensi abbia pesato l'interruzione di questo rapporto, e quanto credi sia importante riannodare filosofia e poesia?

La separazione fra queste due forme di conoscenza ha provocato una lacerazione profonda. In origine si completavano, erano l'uno per l'altra specchio e monito: lo stupore filosofico, l'interrogarsi continuo sul mondo, il moltiplicarsi inesausto dei perché facevano appello alla ragione; l'ascolto poetico, l'accettazione sensibile della realtà, la fiducia nel mito erano

i connotati della fantasia. La successiva frattura ha reso incompatibili poesia e pensiero e nel mondo occidentale il pensiero ha prevalso. Ma a quale prezzo? Nell'uomo entrambi i percorsi, entrambi gli approcci alla vita sono connaturati. Negarne uno significa scacciarlo nel profondo ma non liberarsene, persisterà comunque, solo non riconosciuto, negato, frainteso. Nell'uomo occorre recuperare la dimensione dell'intero, che non ammette drastiche riduzioni ma volta a volta riconoscimento (faticoso, certo) e capacità di scelta.

Il volume si chiude, viceversa, con un manifesto a tua firma, Poesia Portale Sud. A tutta prima fa pensare, in un tempo dominato dalla connessione e dall'uso estensivo di internet, ad un sito, quindi ad una piattaforma virtuale scollegata dalla materia, dalla vita reale; si matura invece la convinzione, procedendo nella lettura, che il portale di cui parliamo sia piuttosto qualcosa di fisico, di durevole, legato ad un'architettura del passato – una cattedrale, un palazzo, un castello: è alla storia e alla favola, all'incontro umano che intendevi fare riferimento?

Questa è una domanda suggestiva, che coglie nel segno. Sono vere entrambe le cose: il Portale fa riferimento ai tempi nostri, quindi si misura con internet e con una virtualità che personalmente non considero a priori negativa, però nasce dalla volontà di un incontro umano, fisico se vogliamo, quindi la metafora del palazzo o del castello è indovinata. Il Portale vuol essere un segno di accoglienza, una soglia che è possibile attraversare con mezzi sia reali sia immaginifici, per ritrovarsi in un lembo di territorio forse riconoscibile, forse sorprendente.

"Una storia degli spiriti", il tuo contributo poetico al volume, è ancora una volta un poemetto. A me è sembrato evocativo, limpido, avvolgente come le forze cosmiche dell'Aria e dell'Eros. Alcuni hanno voluto accostarlo alla grande tradizione partenopea di Basile, riferimento che trovo corretto. Personalmente, mi ha colpito subito la somiglianza con l'immaginario della Tempesta di Shakespeare, un'altra opera fortemente moderna in cui la poesia sembra andare oltre le intenzio-

ni e i proponimenti dello stesso autore. Credi che la poesia abbia più cose in comune con le grandi forze della natura, col suo essere imprevedibile e potente, o sia piuttosto il risultato della tecnica e dell'impegno?

L'accostamento tra Shakespeare e Basile è meno peregrino di quanto sembri: l'epoca è la stessa, secondo Cinquecento-primo Seicento, diversi i paesi d'origine ma non così l'immaginario, aperto alle svolte del fantastico. Svolte ironicamente presenti nel mio poemetto, ambientato ai giorni nostri su una spiaggia della periferia napoletana, dove immagino tre spiriti scugnizzi, Lello, Aniello e Farfariello, invisibili a tutti ma non al narratore poetante, che spingono all'incontro un ragazzo e una ragazza, di diversa estrazione; i colpi di scena susseguenti volta a volta avvicinano e allontanano i ragazzi, restando in bilico tra la cruda attualità e una visionaria magia dei sentimenti. In effetti la poesia ha sempre attinto alle grandi forze della natura, ha tentato più volte di restituirne il tono, il fiato, la forza, più in passato che ora, a dire il vero; quanto alla tecnica e all'impegno, sono componenti ineludibili dell'artigianato linguistico ma se balzano in primo piano, se conquistano tutta la scena, allora c'è qualcosa che non va. È questione d'equilibrio, come al solito.

Ti faccio allora una domanda secca – anche se può apparire impropria: che tipo di poeta sei?

Difficile dare una risposta altrettanto secca. Posso dirti che ho privilegiato spesso la forma poematica perché è la più inclusiva: mi consente di coniugare, amalgamandoli, spunti ed esigenze di natura narrativa, come la capacità descrittiva o il meccanismo dell'attesa e dello scioglimento; di stampo teatrale, come l'apertura dialogante, il timbro e la verità dei personaggi; di spessore filosofico, dal tono di fondo alle pause riflessive. Ne vien fuori una cornice epica, tanto rigorosa nella struttura quanto varia nel registro.

Ci sono dei poeti ai quali credi di dovere qualcosa, o che ti hanno influenzato?

Influenze non saprei, se vado ai miei gusti di lettore – premettendo sempre Omero, che contiene tutto e su cui non mi stanco di tornare – dico Baudelaire, poeta e pensatore, uomo del suo tempo e capace di trascenderlo, critico delle mode senza snobbarle, raffinato senza smancerie; e Prévert: la sua incantevole leggerezza, la perenne giovinezza dei suoi versi, la rabbia che diviene satira e la malinconia che

non ti mette il muso. E nella letteratura italiana un manipolo di poeti del Primo Novecento: Saba, Gozzano, Palazzeschi, Sbarbaro, Rebora, poeti di una modernità che mi sembra senza seguito, artefici di una scrittura autentica perché praticata da fingitori consapevoli, esperti e per nulla compiaciuti.

Mi sembra che tu ribadisca anche qui, attraverso le tue preferenze, una doppia distanza: e da una poesia autoreferenziale, percepita come inutile virtuosismo, e da certa sperimentazione esasperata sul linguaggio, tipica delle post-avanguardie. È così?

È così. Qui, se permetti, cito dal manifesto. A proposito dell'autoreferenzialità: "Uscir fuori dal bozzolo del ruolo di 'poeta', tagliando i rami secchi di una presunzione ormai fuori tempo; buttar giù la poesia dal cocuzzolo di una montagna dove nessuno sale, e per paura dell'altezza e per ignoranza delle vette...". Sul linguaggio: "Il linguaggio, comunque, non come feticcio da idolatrare, come strumento ultimo e primo del comporre, ma come veicolo espressivo plasmato secondo necessità e capace di trasmettere una discutibile, icastica, personalissima visione del mondo".

Da ultimo: nei tuoi progetti futuri, quale sviluppo è previsto – se è stato previsto – per Poesia Portale Sud? Credi di continuare con altri poeti la strada che hai percorso fin qui, o consideri l'esperienza conclusa? Stessa domanda per "La freccia e il cerchio", l'annuale internazionale di filosofia, letteratura e linguaggi da te fondato e diretto: andrà oltre la prima serie, che è quasi giunta al termine?

Sugli sviluppi di Poesia Portale Sud sono in fase di attesa. Molto dipenderà dai riscontri, che finora non sono mancati, e dagli incontri, con altri poeti che non si neghino al confronto e che intendano offrire una concreta collaborazione. Vedremo, le idee non mancano. Per "La freccia e il cerchio" il discorso è diverso: l'annuale è stato concepito sin dall'inizio come un progetto a termine e in questo sono recidivo: anche la precedente pubblicazione da me fondata e diretta, "Il rosso e il nero", rivista di letteratura italiana contemporanea, era un progetto a termine, sedici fascicoli in otto anni, come previsto. Ritengo che un progetto culturale per mantenere il proprio impatto, la propria presa, non debba essere protratto all'infinito – anche perché è impossibile reggere lo sforzo mantenendo alto il livello – ma rappresentare piuttosto, in maniera innovativa e sotto altri scorci, un preciso, significativo segmento di tempo.